

# 10 Maggio 1968

## Longo riferisce «Ho incontrato Dubcek, è ottimista»

Nell'aprile 1968, sicuramente dopo la pubblicazione del «Programma d'azione», Longo disse di andare nella capitale cecoslovacca e nella riunione della Direzione del giorno 29 fornisce questa concisa informazione.

Circa la visita in Cecoslovacchia, abbiamo sollecitato noi l'incontro: poteva esserci utile e insieme non gradito ai compagni cecoslovacchi. Vi andrò con Bolfa. Credo vi sarà un comunicato dove si toccheranno le questioni che più ci interessano. La notizia della partenza potremmo darla il giorno 3 maggio; il 4 uscirà un articolo sui problemi che ci interessano. Partenza il 5 maggio. A Praga potremo anche far visita all'ambasciatore del Vietnam. Dopo il ritorno, l'8 maggio, avrò un incontro con un gruppo di intellettuali ai Gramsci per uno scambio di opinioni che il viaggio a Praga potrà favorire.

Lo stesso valga per la conferenza stampa ai giornalisti stranieri che farò il 9 maggio... (Arch. Pds, mf 020-0638)

Subito dopo il ritorno, nella Direzione del 10 maggio, riferisce:

**LONGO:** «Qualche informazione sul viaggio a Praga. Credo siamo stati i primi, anche rispetto ad altri dirigenti cecoslovacchi, a parlare con Dubcek ecc. dopo il loro ritorno da Mosca (1). La mia impressione circa questi incontri è stata positiva. Dubcek ci ha parlato delle preoccupazioni che vi sono nei paesi socialisti per l'evoluzione della situazione ceca: sono preoccupati che, anche se il viaggio del 4 a Mosca sia stato fatto per regolare e coordinare l'azione comune: nel senso dell'appoggio e anche della sottolineatura di certi pericoli. Il fatto che subito dopo siano andati a Mosca il ministro degli Esteri e [quello] del Commercio estero significa che si cerca una sistemazione dei rapporti tra i due paesi.

I cecchi appaiono decisamente orientati sulla via del rinnovamento, salvaguardando le basi socialiste della società e rafforzandole.

«Vi sono, in questa spinta al rinnovamento, tendenze mascherate che vanno contro il sistema e il partito. I dirigenti del partito ne sono consapevoli ma sono decisi ad andare avanti sulla nuova strada, per rinnovare il partito e le strutture dello Stato: rapporti tra partito e Stato, rapporti tra partiti (gli altri rivendicano maggiore peso e ruolo).

«Fuori questione il carattere socialista del sistema, l'appartenenza al campo socialista e i rapporti di amicizia con l'Urss. Essi dicono: noi possiamo andare nella direzione intrapresa anche se vi sono problemi da affrontare. Abbiamo la forza per farlo. Intanto gli altri partiti sono impegnati in un lavoro di reclutamento e di organizzazione. Anche noi cerchiamo di far rivendere di ampio respiro la fabbrica e restituirla alla funzione loro [propria] di molti monasteri; rimettere in funzione i preti che sono a Roma (2).

I dirigenti cecchi si muovono nel senso di nuovi rapporti democratici tra Chiesa e Stato; rispetto dello Stato verso la Chiesa e lealtà della Chiesa verso lo Stato. Ho ricordato loro le possibilità offerte dal Concilio e le dichiarazioni del cardinale Tomásek (3). Da parte del Vaticano credo vi sia-

no raccomandazioni di prudenza per il clero cecoslovacco perché non si vuole tornare, in ogni caso, a una situazione tipo Ungheria. Si temono anche possibili riflessi negativi internazionali: cioè reazioni negli altri paesi socialisti, in Urss e particolarmente Lituania, ecc.

Circa le richieste di democrazia che vengono dal paese i compagni dicono: bene, ci sono correnti che ci preoccupano. Nella campagna in corso, di denegazione del passato, vi sono anche elementi antipartito: il partito ha sbagliato - si dice - e quindi ci vuole un altro partito. Su questa linea avanza la richiesta di un partito di opposizione. I compagni respingono questa prospettiva. Cosa vuole dire un partito di opposizione, ritorno al capitalismo? «Io non penso, per la verità, che un tale movimento, se ben combattuto, possa trovare in Cecoslovacchia una base ampia di consensi. Anche tra le forze organizzate non socialisti: una tale prospettiva non trova credito. La spinta degli intellettuali appare composta: vi confluiscono elementi vari, anche antisocialisti e antisovietici.

«Questioni economiche: quanto so, possono trovare forme di accordo economico senza eccessive difficoltà. Non sembrano preoccupati né per i rapporti con i paesi socialisti né per la serietà dei problemi che si trovano ad affrontare. Abbiamo margini sufficienti - essi dicono - anche con la situazione che abbiamo: nel '67 il reddito nazionale è cresciuto del 7%. Ci sono rivendicazioni salariali, ma si aspettano però di peggio e pensano perciò di poter far fronte alla situazione. Se non dovessimo fronteggiare queste spinte - essi dicono - le trasformazioni economiche che abbiamo in programma potrebbero essere più rapide. In due o tre anni dovremmo arrivare a una razionalizzazione generale. Ma dobbiamo metterci su uno standard tecnico al livello internazionale, e le trasformazioni economiche che abbiamo in programma sono più complicate dalle scadenze politiche: vi sono le elezioni che si devono tenere e non si sa bene come affrontare queste e poi il congresso. A mio avviso più presto si avrà una direzione affilata e meglio sarà: ma Dubcek è esitante perché teme che il congresso possa spazzare via i compagni e poi ci sono le elezioni.

«I congressi regionali sono stati fatti (5), ma a livello centrale l'unità non è ristabilita. Questo rosta, a mio avviso, il dato più preoccupante. Le spinte estremiste non sono, in realtà, tali da avere la possibilità di mettere profonde radici: c'è anzi una certa diffidenza della classe operaia e forse anche incertezza nell'apprezza-



Piazza Venceslao a Praga: studenti distribuiscono volantini di protesta contro l'invasione. Sotto Dubcek incontra dei giovani durante la «Primavera»

mento degli orientamenti della direzione attuale. E c'è già chi specula su questo. Per quel che riguarda le voci e i titoli odierni della stampa (6), mi pare che non dovremo preoccuparci: i compagni cecchi sono abbastanza tranquilli. Pressioni ve ne sono ma non fino a questo punto. Se la situazione attuale della Cecoslovacchia si determinasse in Polonia la cosa sarebbe grave: la Polonia non reggerebbe. Dico questo non per giustificare certe eventualità ma semplicemente per spiegare.

«Il nostro appoggio al rinnovamento in Cecoslovacchia trova assai soddisfatti quei compagni». (Arch. Pds, mf 020-0656-61).

**NOTE.**

(1). Il 4 maggio una delegazione del Partito comunista di Cecoslovacchia, composta da Dubcek, Josef Smrkovsky, presidente del parlamento, Oldrich Cemik, presidente del governo, e da Vasil Bilak, prima segretario del Partito comunista di Slovacchia, si era recata a Mosca, dove aveva avuto colloqui «franchi e camerateschi» con Breznev e altri dirigenti sovietici, e da dove era tornata il 5, alla vigilia dell'incontro Dubcek-Longo.

(2). Tra gli altri era a Roma e vi restò fino al 1969, anno della sua morte, il primato Josef Beran, che aveva dovuto lasciare Praga agli inizi del 1965, appena ordinato cardinale e non molto tempo dopo essere stato liberato dal confino.

(3). Si tratta dal card. Frantisek Tomásek (1899-1992), che, come amministratore apostolico, nel 1965 era succeduto al card. Beran.

(4). Il 5 aprile il Comitato centrale aveva approvato all'unanimità il «Programma d'azione», ma differenziazioni avevano preso a manifestarsi sempre più forti per l'attuazione dello stesso, la democratizzazione del partito e della società, la revisione del passato - soprattutto dei processi politici - il comportamento dei mass media non più disposti ad accettare qualsiasi intervento censorio e, infine, per la posizione non più di detentore monopolistico del potere del Pcc.

(5). Per la verità i congressi,

devo il mondo miracolosamente semplice e in bianco e nero. Rock'n'roll e nuovi film, pop-art e minigonne: tutto era nuovo e contro la tradizione. Il mondo circostante si apriva e noi tornavamo ad appartenerci, finalmente. In patria ci sembrava che tutti i delitti, gli sbagli e gli errori del passato fossero da tempo alle nostre spalle, che fossero facilmente correggibili. Tutto quanto sembrava essere il meglio della cultura e della politica appoggiava la discussione, il movimento, il cambiamento. Di quelli che conoscevano, erano tutti i migliori scrittori, drammaturghi, economisti che erano al centro di quella corrente della quale eravamo abbracciati. Soltanto parecchi anni dopo cominciammo a scoprire che non conoscemmo tutti, assolutamente. Nessuno di quei «nostri» era contro il comunismo. Al contrario, molti di loro, se non addirittura la maggioranza, erano membri attivi del partito comunista. Gli intellettuali europei appoggiavano la sinistra. Le vecchie colonie, in massa, diventavano Stati liberi. Era tutto magnifico e in apparenza incredibilmente facile. Eravamo certi di essere dalla parte della causa giusta, che tutto dipendeva soltanto da



Jan Urban

## «E da quel giorno il mondo per noi diventò un film in bianco e nero»

decennio prima avevamo vissuto in beata innocenza il tempo dei processi politici e delle bestialità dello stalinismo e non ci accorgevamo del mondo politico che ci era attorno. In una parola: eravamo troppo piccoli per riportare una qualche impressione dalla crisi di Suez o dall'insurrezione ungherese. Potevamo ricordare così così lo Sputnik e un po' più tardi Jurij Gagarin: a scuola strappavamo dai libri i ritratti

di Josef Vissarionovic Stalin e cominciamo a imparare che era possibile la coesistenza pacifica. Poi vennero i Beatles e l'assassinio di John Kennedy e la mia generazione cominciò a rendersi conto che a Ovest, nei paesi del «blocco imperialista-capitalista-revanscista» vivevano giovani i quali amavano mettersi in movimento e quel movimento mirava a migliorare tutto quanto ci stava intorno. Nella nostra inconscienza ve-

# 17 Luglio 1968

## È scontro duro Colombi: «L'Urss non va messa in stato d'accusa»

Il 17 luglio, due giorni dopo l'incontro tenuto a Varsavia il 14 e 15 da rappresentanti dei cinque paesi invasori, che si è chiuso con una minacciosa lettera inviata a Praga, la Direzione si riunisce per discutere di un unico punto all'ordine del giorno: «Situazione cecoslovacca». Introduce la discussione Giancarlo Pajetta, appena tornato con Carlo Gallucci, all'epoca responsabile della sezione esteri, da un viaggio a Parigi e a Mosca, dove originariamente avrebbe dovuto recarsi per discutere della Conferenza mondiale dei partiti comunisti e operaia da qualche tempo in preparazione. Longo interviene subito dopo.

**LONGO:** «Ho avuto stamane un colloquio con l'ambasciatore ceco [silovacco] (1). Avevano offerto un incontro per il 17 o per il 18, ma non gli ho dato risposta e hanno saputo dai giornali di Varsavia. Ho visto ora l'incaricato d'affari jugoslavo, che mi ha comunicato la risposta del loro Cc al Pcus alla comunicazione della lettera al Pcus cecoslovacco. Se non gli jugoslavi, che Kadar si è incontrato con Dubcek prima di Varsavia. Gli ha detto che c'erano già tutti i piani fatti (2). Le truppe se ne vanno, ma prendono la strada più lunga: le truppe cecoslovache se ne erano andate ma erano poi tornate.

«Risulta dall'insieme che la situazione è grave e allarmante. Ho ritenuto necessario convocare oggi la Direzione perché sento la necessità che prendiamo come partito una posizione molto precisa. In vista di questa riunione ho fatto preparare un comunicato. Possiamo interrompere per cinque minuti i temi in corso nella discussione.

«Vorrei che fosse letto anche alla luce delle possibili conseguenze pratiche che può avere nei rapporti tra noi e il Pcus; e non solo alla luce della sua importanza politica.

«Si apre subito una lunga e animata discussione. L'opposizione più recisa viene da Arturo Colombi.

**COLOMBI:** «Non ho idee molto chiare su quel che possiamo fare. Questo documento significa rottura brusca con il Pcus in un momento grave. Stalin aveva più [ingegno] di quelli che dirigono ora. E' difficile dare un giudizio. Certo è che c'è un'assoluta mancanza di direzione del movimento. Non so se è giusto insistere sull'autonomia, perché questa è anche una conseguenza dell'autonomia. Non dobbiamo dividerci il partito. Non ho tutta questa fiducia nei dirigenti del Pcus cecoslovacco, perché molte loro azioni non sono oneste né democratiche. Non dobbiamo avallare questo modo di fare. Non possiamo farci garanti del fatto che vogliono quello che vogliono noi. La classe operaia in Cecoslovacchia è messa sotto accusa. Dobbiamo an-

sposto a tutte le conseguenze.

**LONGO:** «Possiamo concludere. Credo che in Colombi ci sia il errore di identificare l'azione del partito con questa spinta che si è manifestata in reazione all'amministrazione passata. Processi così profondi non si svolgono tranquillamente. Ci sono stati larghissimi consultazioni dei militanti [in Cecoslovacchia], sia pure in quella atmosfera. Si può lamentare che la Direzione non reagisca. Io credo che essa abbia la volontà di reagire, e veda i pericoli. Ma ha la forza? Si è detto dell'atmosfera che si è creata. Ogni compagno ha parlato con serenità e forse anche con angoscia. Si è parlato di venti anni di malgoverno. Nel documento si parla delle conquiste di vent'anni di socialismo, e qui c'è una valorizzazione».

**COLOMBI:** «La lettera dei cinque non l'approvo. Ma quando si dice che l'offensiva ideologica del capitalismo è tra un anno o due, è vero. Comprendo le preoccupazioni dello Stato sovietico».

**LONGO:** «Nessuno nega i pericoli. Si tratta di come combatterli».

**COLOMBI:** «Se malgrado tutto noi muoviamo il 5 di Varsavia nel senso della lettera veniamo a trovarci in una situazione in cui dobbiamo condannare. Questo ci può rompere il partito».

**LONGO:** «Non dobbiamo fare nulla secondo te?».

**COLOMBI:** «Manifestare comprensione per le preoccupazioni che animano i paesi socialisti. Sono vecchio. Può darsi che non comprendo più certe cose. Ma a penso cosa? Tutti mena? Colui che approva il documento.»

È stato chiesto che cosa dire se chiedono i giornalisti (5). (Arch. Pds, mf 020-0802-0821)

**NOTE.**

(1) Si tratta di Jan Pudlak, all'epoca ambasciatore della Repubblica socialista cecoslovacca a Roma, quindi a Parigi e infine capo della cancelleria del presidente della Repubblica Ludvík Svoboda, negli anni del regime Husak.

(2) L'informazione degli jugoslavi non è precisa. Nelle sue memorie (Hope Dies Last. The Autobiography of Alexander Dubcek, Kodansha International, New York-Tokyo-London 1993, p. 162) Dubcek racconta di aver chiesto a Kadar se si era incontrato con Dubcek, e di averlo incontrato, insieme al presidente del governo Oldrich Cemik, a Komarno, nel tardo pomeriggio del 13 luglio. «Kadar mi ha indugiato su istruzioni di Breznev, ci esortò a recarci a Varsavia... Lo informai che a Mosca era stata una impenitente decisione della presidenza del partito non andare nella capitale polacca, proporre incontri bilaterali che finivano prematura la riunione. Kadar non sembrò troppo meravigliato della notizia e ci congedammo amichevolmente. In fin dei conti lui aveva svolto il suo compito, no?». Nessun accento, quindi, a «piani» di alcun genere, anche se rumors di una possibile invasione erano ricorrenti.

(3) Le «manovre di stato maggiore» sul territorio cecoslovacco erano terminate da settimane, ma il ritiro di tutti i reparti sovietici venne completato soltanto a fine luglio.

(4) In realtà, le accuse contro Antonín Novotný, sollevato da primo segretario del partito in gennaio, da presidente della Repubblica a fine marzo e successivamente messo fuori dal partito, non furono mai mirate, in particolare quella di aver favorito la fuga, negli Stati Uniti, via Ungheria e Italia, con un passaporto diplomatico, del generale Jan Sejma, che si diceva implicato nell'abortito colpo di Stato del dicembre 1967. D'altra parte Dubcek si è sempre fatto un vanto di non aver mai angariato o umiliato i propri avversari.

(5) La versione definitiva del documento è in l'Unità, 19 luglio 1968.

devo il mondo miracolosamente semplice e in bianco e nero. Rock'n'roll e nuovi film, pop-art e minigonne: tutto era nuovo e contro la tradizione. Il mondo circostante si apriva e noi tornavamo ad appartenerci, finalmente. In patria ci sembrava che tutti i delitti, gli sbagli e gli errori del passato fossero da tempo alle nostre spalle, che fossero facilmente correggibili. Tutto quanto sembrava essere il meglio della cultura e della politica appoggiava la discussione, il movimento, il cambiamento. Di quelli che conoscevano, erano tutti i migliori scrittori, drammaturghi, economisti che erano al centro di quella corrente della quale eravamo abbracciati. Soltanto parecchi anni dopo cominciammo a scoprire che non conoscemmo tutti, assolutamente. Nessuno di quei «nostri» era contro il comunismo. Al contrario, molti di loro, se non addirittura la maggioranza, erano membri attivi del partito comunista. Gli intellettuali europei appoggiavano la sinistra. Le vecchie colonie, in massa, diventavano Stati liberi. Era tutto magnifico e in apparenza incredibilmente facile. Eravamo certi di essere dalla parte della causa giusta, che tutto dipendeva soltanto da noi. Il '68 fu il culmine di tutto questo. La guerra dei sette giorni nel Medio Oriente e il Biafra ci sembrava che fossero a un altro capo del mondo e appartenevano a quel passato che volevamo superare. Le rivolte studentesche in Occidente ci confermavano nella convinzione che il mondo era in movimento e che forza motrice era la giovane generazione, non gravata dalla zavorra della guerra fredda. Poi a Praga arrivavano i carri armati della Divisione di Varsavia e noi cominciammo a svegliarci.

Con il senno di poi, un quarto di secolo dopo, è facile parlare di ingenuità e di sbagli compiuti dai politici della direzione riformatrice del Partito comunista di Cecoslovacchia negli otto mesi del '68 che precedettero l'occupazione militare del paese. In questi 25 anni il mondo è cambiato tanto che forse non ha più interesse per loro. Sono state scritte montagne di pagine sulla loro impertinza e sottovalutazione delle connessioni internazionali, sull'incapacità di governare e dirigere l'apparato di potere dello Stato, sulla paura istintiva per mezzi di comunicazione di massa indipendenti, oppure sull'insufficiente coraggio e figure, che avrebbero potuto intromettere i traditori, sulla loro incapacità di superare le rappresentazioni ideologiche di un mondo diviso per sempre: oppure sulle mancanze umane in una concreta situazione politica. Tutto questo oggi è soltanto storia. Forse gli storici una volta o l'altra concorderanno nel dire che gli uomini politici cecoslovacchi di quel tempo passarono da un errore all'altro e in verità non fecero nulla in modo giusto. Anche così però il '68 cecoslovacco resterà quell'enorme avvenimento storico che le diverse generazioni ricorderanno come simbolo del tentativo di cambiare il mondo al meglio. Guardare la politica con occhi umani, apportando una speranza dopo un lungo periodo di tenebre, è un compito che preoccuperà il mondo per sempre.

Sedevo sul ciglio del marciapiede in piazza Venceslao, al centro di Praga, e a trenta metri da me alcuni blindati e carri armati tiravano sistematicamente con le mitragliatrici pesanti contro la facciata del Museo nazionale. Il fatto non avevo